

La costruzione del violino Piccole rapsodie dedicate al «Margine»

FRANCESCO GHIA

«Quando di prima mattina ti rechi al lavoro,
quando te ne stai lì alla stazione
con i tuoi problemi,
la città ti mostra,
lucidi come l'asfalto,
milioni di volti costretti nell'imbuto umano:
due occhi sconosciuti,
uno sguardo veloce,
il sopracciglio,
le pupille,
le palpebre...»

(Kurt Tucholsky, *Occhi nella metropoli*, 1930)

13

Non ho mai amato molto – lo confesso – le ricorrenze. Hanno troppo spesso un che di forzato, di obbligato. Una sorta di rito celebrativo in cui è impresa molto ardua, per non dire impossibile, sottrarsi alle intriganti seduzioni di quello che Kant chiamava il «caro io».

Per i quarant'anni del «Margine» ho però accettato volentieri di derogare dalla mia diffidenza verso questo genere di ritualismo. Non solo perché quarant'anni per una rivista non sono pochi: considerata la generale e preoccupante disaffezione per la lettura, la diffidenza verso un mezzo, quello cartaceo, ormai da molti visto come retaggio di un passato da archiviare, nonché la fatica indubbia nel confezionare numeri che tentino ogni volta (se vi riescano spetta ovviamente alle lettrici e ai lettori dire) di offrire riflessioni in proprio e non meri scimmiettamenti di balbettii appresi altrove, arrivare alle «nozze di rubino» con le abbonate e gli abbonati è legittimamente motivo, per il gruppo redazionale

e per l'«Associazione Oscar A. Romero», di orgoglio. In aggiunta, ed è certamente la cosa più importante, quarant'anni di «Margine» significano soprattutto quarant'anni «al margine»: ossia, spannometricamente calcolate, più o meno sedicimila pagine in cui, mese per mese, anno per anno, si è cercato di dare voce a persone, pensieri, gioie, speranze, desideri, rabbie, paure, prospettive, parole, progetti non al centro della scena o dei riflettori, non assurdi alla comoda (ed effimera) gloria delle platee festanti e ciarliere, ma sempre laterali, oscurati, taciuti, obliati, spesso vilipesi...

TRA SAGACIA E *VIS DIVINANDI*

Quarant'anni de «Il Margine» sono non soltanto quarant'anni di storia delle persone che «Il Margine» hanno, via via, fatto e letto; sono anche quarant'anni di storia italiana, europea, mondiale ed ecclesiale. Ripercorrerli (l'archivio è disponibile *on line* sul sito www.il-margine.it) restituisce istantanee su momenti luminosi e momenti bui dell'umanità; e non di rado può succedere, leggendo un articolo apparso su uno dei numeri di questi quarant'anni, di stupirsi a constatare che «toh, guarda, questo articolo sembra scritto oggi, andrebbe benissimo per descrivere quello che stiamo vivendo proprio ora...»¹.

In fondo, nel ri-leggere pagine del passato, ritroviamo sempre in esse, a ben vedere (se erano composte con acume) una certa «vis divinandi», una capacità profetica di intuire scenari ad-venienti. Ben lo sapeva il filosofo tedesco Johann Georg Hamann che così scriveva nel *Kleeblatt Hellenistischer Briefe* («Trilogia di lettere ellenistiche») del 1762:

«Ci vuole una certa sagacia e una *vis divinandi* per leggere il passato come futuro. Come nelle scuole si comincia a leggere il Nuovo Testamento a partire dall'evangelista Giovanni, così gli storici vengono considerati gli scrittori più facili. Si può però conoscere il passato, se non si capisce nulla del presente? – E chi vorrà farsi una giusta idea del presente senza conoscere il futuro? Il futuro determina il presente e questo il passato, esattamente come l'intenzione determina lo stato

¹ Per questo, per tutti i numeri del 2020, istituiremo eccezionalmente, a partire dal nr. 2, la rubrica «Margine 40» (il titolo di questo Speciale monografico), nella quale ripubblicheremo un articolo delle annate scorse che – a nostro insindacabile giudizio! – ci sembra ancora di poter riproporre alla riflessione delle lettrici e dei lettori.

e l'uso dei mezzi – Nondimeno, siamo già abituati nel nostro modo di pensare a uno *hysteron proteron* [ciò che è dopo viene prima] che, in ogni istante, mediante le nostre azioni, capovolgiamo senza accorgercene come le immagini nell'occhio... Preferirei considerare l'anatomia come una chiave per lo *gnothi seauton* [conosci te stesso], piuttosto che cercare nel nostro scheletro storico l'arte di vivere e di governare, come mi si voleva far credere quand'ero giovane. Il campo della storia mi è sempre apparso come quell'ampia valle che era piena di ossa – ed ecco, quelle erano completamente disseccate! [cfr. *Ez* 37, 1-6]. Nessuno meglio di un profeta sa vaticinare, a proposito di queste ossa, che su di esse cresceranno vene e carne, e che la pelle le rivestirà»².

Non è certo casuale che in questa citazione Hamann alluda a una dialettica, quella tra anteriorità e posteriorità, su cui già aveva richiamato l'attenzione Aristotele nella *Metafisica*. Per il filosofo greco, come è noto, l'atto, da un punto di vista logico, precede sempre la potenza, benché a noi, da un punto di vista cronologico, appaia essere vero l'esatto contrario. Ciò che, in base alla nascita, è successivo, è però precedente in base al concetto, in base all'atto: una stessa cosa può essere precedente o posteriore a seconda della prospettiva sotto la quale la si osserva. La capacità di parlare una lingua si acquisisce parlandola, così come la capacità di suonare uno strumento musicale – un violino, per esempio – si acquisisce suonandolo.

Detto in termini ancora più precisi, se è vero che, da un punto di vista cronologico, l'atto del suonare il violino nasce – ovviamente – solo dopo che il violino è stato costruito, tuttavia esso determina e condiziona tale costruzione ed è quindi anche ciò che viene prima di tutto. Osservando il liutaio noi tutti siamo, per certi versi, profeti. Infatti, non ci limitiamo a registrare l'azione dello scegliere il pezzo di pino, del segarlo, del piellarlo e dello spalmare la colla, ma sappiamo già in anticipo il risultato finale di quella successione, comprendiamo il senso unificante di quelle azioni e le concepiamo come una totalità organizzata a cui diamo il nome di «costruzione del violino». In questo caso, il futuro (il suonare il violino) determina il presente (la costruzione dello strumento) e il presente determina il passato (per esempio, la scelta del materiale e degli utensili).

² J.G. Hamann, *Sämtliche Werke*, a cura di J. Nadler, Thomas-Morus-Press im Verlag Herder, Wien 1949, vol. 2 [*Schriften über Philosophie, Philologie, Kritik 1758-1763*], pp. 175-176.

Fare una rivista (nel nostro caso «Il Margine») è un po' un'operazione simile alla «costruzione del violino»: il futuro (il lettore che leggerà la rivista) determina il presente (la redazione degli articoli) e il presente determina il passato (la scelta dei temi e il «taglio» con cui trattarli).

LO SGUARDO PROTESO NELL'OLTRE

Come è noto, quasi una quarantina d'anni dopo Hamann, Friedrich Schlegel esprimerà sinteticamente lo stesso concetto con una immagine icastica assai famosa: quella dello storico come «profeta volto all'indietro». Tra gli altri, Walter Benjamin, Ernst Bloch e Max Scheler, ciascuno alla propria maniera, hanno ripreso questa immagine nel Novecento: il primo vi allude con la celebre figura dell'«angelo della storia» che si precipita nel futuro con il viso voltato indietro al paradiso; il secondo, nel descrivere il dinamismo di una profondità verso l'alto e in avanti che accoglie in sé l'abissale dal basso, ricorre alla metafora della ruota di un mulino ad acqua che contemporaneamente si immerge e attinge; il terzo paragona lo storico al navigante che esce dal porto a vele spiegate e, per sapere se è sulla rotta giusta, si orienta guardando il faro alle sue spalle. Così, se volgendoci indietro constatiamo, o altri ce lo fanno notare, che qualcuno che approviamo ha detto la stessa cosa, o qualcosa di simile, allora possiamo esserne contenti: siamo sulla strada giusta...

La luce che proviene da dietro, lo sguardo proteso in avanti, nell'oltre. Mi sembra possa essere una metafora efficace per definire il cammino di una rivista come «Il Margine». Quel che siamo qui e ora è determinato senz'altro dal nostro passato, dal nostro patrimonio di esperienze, di incontri, di domande, di riflessioni, di studi, di valori, di affetti, di innamoramenti, di gioie, di delusioni, di illusioni, di delusioni, di speranze, di disperazioni, di entusiasmi, di tragedie... Ma, al tempo stesso, la nostra vita è sempre un navigare a mare aperto. Illuminati dal faro del nostro precedente vissuto, cerchiamo giorno dopo giorno di costruire una rotta, ben sapendo che se è abbastanza sicuro il da dove siamo partiti, necessariamente permane aperto il verso dove siamo diretti.

Ciò che siamo – e questo vale per ciascuno di noi, ma anche per la nostra rivista – non è un concetto statico; è dinamico. È mobile, è sempre in costruzione. È un costante perdere se stessi per ritrovarsi, se-

condo l'adagio evangelico per cui solo chi è disposto a «perdere» la propria vita la ritroverà, solo chi depone l'uomo vecchio può, ogni giorno, diventare uomo nuovo...

VIENNA, UN DIALOGO TRA DUE EBREI «APOLIDI»

Nel 1984 a Vienna due ebrei, austriaci, ma sostanzialmente apolidi, accomunati dallo scomodo fardello di essere sopravvissuti alla *Shoah*, si incontrano, portando con sé un taccuino e un registratore. Intavolano un dialogo, con l'intenzione di pubblicarlo, cosa che avrà luogo, grazie a circostanze fortuite, solo otto anni dopo la loro morte, avvenuta singolarmente, per entrambi, nel 1997, a distanza di poco più di un mese l'uno dall'altro.

L'uno è psichiatra e psicoterapeuta, fondatore della logoterapia, l'altro è storico delle religioni ed esegeta, studioso del Nuovo Testamento a partire dalla prospettiva dell'ebraismo. Entrambi recano in sé, nella loro esistenza, una sorta di inveramento del paolino «come se non». Vivere in questo mondo come se non si appartenesse a esso, riconoscersi nelle proprie radici come se non fossero le proprie, ricercare un senso come se esso non fosse già stato distrutto da tutte le catastrofi e i naufragi, nonostante tutto...

Sono Viktor Frankl e Pinchas Lapide, e il loro interessantissimo dialogo è stato pubblicato con il titolo *Ricerca di Dio e domanda di senso*³.

«Lei», dice Lapide a Frankl, «in quel libro davvero sconvolgente sulle sue esperienze nei *lager*, scrive che, se a uno che si trova in un campo di concentramento non resta più nulla, ha l'ancora dell'amore a cui aggrapparsi, per salvarsi addirittura dalla palude della disperazione. L'amore per una donna, per la propria madre, l'amore per una ideologia, per la vita stessa forse, qualunque sia l'oggetto di questo amore che ci riscatta, si tratta sempre di auto-trascendenza, la capacità, per così dire, di non stare più nella pelle, di far saltare in aria la pelle che ci imprigiona».

E continua, integrando la visione di Frankl:

«Non puoi amare te stesso, se non riesci ad amare qualcosa che è fuori di te, perché il tuo Io, comunque lo si voglia formulare, ha bisogno di

³ V.E. Frankl – P. Lapide, *Ricerca di Dio e domanda di senso. Dialogo tra un teologo e uno psicologo*, ed. it. a cura di E. Fizzotti, Claudiana, Torino 2006.

amare al di fuori di te, di amare *extra nos* per diventare se stesso» (p. 26).

Diventare se stessi, tentare una risposta alla più lancinante e insfuggibile delle domande, «Chi sono io?», o, per dirla con Kant, ma anche con il Salmo 144, «Che cosa è l'uomo?», implica dunque per il teologo ebraico l'amore al di fuori di sé. È l'accettazione dell'alterità a qualificarmi nella mia identità, è la tensione verso l'altro da me che si esplicita come atto e dedizione di amore.

La mia identità non esiste come entità a sé, separata, ma si realizza nel confronto con l'alterità.

VERE UN MOTIVO

Questa è in effetti la via, secondo Viktor Frankl, per sottrarre la nostra ricerca dell'identità dalle seduzioni infide del narcisismo. Segnata dalla singolarità, dall'irripetibilità di ogni atto individuale, dalla finitudine, l'esistenza umana è per Frankl fondata sulla relazione: è il fatto che un essere umano venga rapportato ad un altro essere umano, diverso da lui, ciò che in definitiva costituisce entrambi. La relazione tra un essente ed un altro essente rappresenta la relazione primaria di ogni atto umano: ogni essere umano è un essere-in-rapporto.

«L'autorealizzazione», sostiene lo psicoterapeuta, «è soltanto possibile nella misura in cui io mi perdo, mi dimentico, non vedo più me stesso».

L'individuo deve essere come l'occhio, che vede intorno senza vedere se stesso:

«Devo avere», continua Frankl, «un motivo per il quale realizzarmi. Il motivo sta nel dedicarmi totalmente a una cosa o a una persona... Se io, però, perdo di vista la cosa o la persona che mi sta a cuore, e ho solo me davanti agli occhi, nello stesso momento non ho davvero più alcun motivo per realizzarmi. Tutta l'attenzione si sposta sull'autorealizzazione fine a se stessa. È lo stesso come per la ricerca del piacere o della felicità. Se non ho alcun motivo di felicità, allora non posso essere felice; se aspiro a essere felice, perdo di vista tutto ciò che potrebbe fornirmi un motivo per diventarlo. Più dò la caccia alla felicità, più la sto allontanando. Per capirlo, basta superare il pregiu-

dizio comune secondo il quale l'essere umano, in fondo, mira soltanto a essere felice. In verità, l'essere umano vuole avere un motivo per esserlo; e quando finalmente ce l'ha, solo allora compare, così, da sé, la sensazione di felicità» (p. 27).

Avere un motivo. Ciò è dunque per Frankl a costituirci nella nostra più piena e autentica essenza. L'identità dell'uomo si estrinseca nella sua volontà di senso. Io posso dire «chi sono» nel momento in cui rendo ragione dei miei atti. L'uomo cerca costantemente un significato della sua esistenza; egli è sempre nell'atto di muoversi alla ricerca di un senso del suo vivere.

La volontà di senso è pertanto tensione identitaria, ovvero è la tensione radicale dell'uomo a trovare e realizzare un significato e uno scopo per la propria esistenza.

IL BUE E LA CASA

Anche una rivista come «Il Margine» vive in sé la sfida, la tensione radicale, di trovare e realizzare un significato e uno scopo per la propria esistenza. Riconfermare a se stessa, ovviamente in base al consenso o al dissenso delle lettrici e dei lettori, le ragioni del proprio dare voce, attraverso la trama e l'ordito delle parole, al «piccolo progetto» che la tiene in vita.

Quasi, potremmo dire, sillabandolo...

Le prime due lettere dell'alfabeto ebraico sono *aleph* e *beth*. Sono l'analogo della *alfa* e della *beta* greche, che hanno dato il nome all'alfabeto.

Interessante il loro significato. *Aleph*, oltre a indicare il numero 1, significa «bue»; *beth* indica il numero 2 e significa «casa» o «tenda». Il bue, nella tradizione ebraica e semitica in genere, è un simbolo di moltitudine racchiusa in una collettività, i molti nell'Uno (non a caso, anche se la cosa genererà poi non pochi fraintendimenti, alcuni Padri della Chiesa hanno individuato nel bue il simbolo del popolo ebraico); la casa è invece il simbolo di qualcosa di privato, personale.

Giocando un poco con la simbologia, si potrebbe dire che l'alfabeto, ossia lo strumentario con cui costruiamo e sillabiamo le nostre parole per comunicare, è l'unione del molto, del collettivo, nel singolo, nell'individuale. È alterità, ma anche identità...

LA «LETTERA RUBATA»

Quando scriviamo, cercando sintatticamente di comporre, quasi a mo' di sinfonia musicale, le lettere in parole e le parole in frasi, in fondo operiamo il «miracolo» di un «combinato disposto» tra i molti e l'uno, tra la *novitas* e la *identitas*.

Come nella poesia di Tucholsky qui riportata in esergo: nella confusione indistinta dei volti incontrati tra la folla frenetica, d'improvviso due occhi ci colpiscono, si stagliano alla nostra attenzione. Non sono più indistinti, ma distinti. Non sono più collettività uniformemente identica, ma individualità irripetibilmente unica.

Quante volte cerchiamo infatti tutto d'intorno a noi e non vediamo quel che, fin da principio, è stato sotto i nostri occhi! È il principio della *Lettera rubata* di Edgar Allan Poe ben noto ai prestigiatori. La condizione migliore per cui un oggetto non sia visto è che esso sia mimetizzato in un luogo perfettamente percepibile da tutti, ma in cui nessuno andrebbe a cercarlo. Per trovarlo, occorre quella che gli psicologi chiamano una «ristrutturazione cognitiva». L'abitudine a utilizzare un oggetto in un certo modo ne rende più difficoltoso un utilizzo diverso, l'abitudine a vederlo sotto una certa angolatura ne rende complicata un'osservazione sotto angolatura diversa.

Per superare la «fissità» generata dall'abitudine occorre un'intuizione, un'illuminazione del cuore prima ancora che della mente.

È quello che cerchiamo di fare al «Margine».

«FINCHÉ NON SPLENDE IN CIEL NOTTURNA FACE»...

Febbraio. Una sera d'inverno. Il filosofo Ernst Bloch cammina nel freddo pungente. Nel silenzio e nel gelo, solo le pietre del selciato e le rotaie del tram sembrano essere a loro agio, al posto giusto. A poco a poco, il paesaggio si trasfigura sotto i suoi occhi. È come se nella notte il vento del nord avesse spostato la città (quasi si trattasse del palazzo dell'Aladino de *Le mille e una notte*) altrove, nelle terre del ghiaccio. Un paesaggio spettrale e lunare gli si presenta. Un quadro di Chagall. O ancor più di Max Ernst. O di Giorgio De Chirico.

«Del tutto fuori contesto, la luce. Alcune settimane prima di marzo non si dirige più verso nord. Appunto per questo è del tutto estranea, poiché il sole emana raggi freddi. Le arterie stradali deserte incanalano il vento ghiacciato che ben si adatta a esse. Solo sul monte,

quello alto, che non ha niente di artificiale, il sole manda anche calore, il sole immette nell'aria pura immagini meridionali. Qui in città tali immagini sono però sconnesse, anzi svelano il loro sud solo a livello di pura associazione, che può anche mancare. Ciononostante il sole è italiano, le nuvole sono quelle di una sera primaverile; il loro lieve rosa dorato, singolarmente sfumato e senza sbavature: in un paesaggio che non rientra in nessuna primavera, nell'alta pressione che domina sulla città divenuta Groenlandia. Poco più tardi, una luna da esperidi, ben vicina a Vespero, si leva in un cielo che ne sa qualcosa della Turchia più meridionale. Qui si annuncia teneramente la donna nella luna, la fanciulla nella luna; la falce di luna potrebbe splendere su un giardino rococò, tra lievi brezze vespertine, sull'aria di Susanna»⁴.

Il nord e il sud, il ghiaccio e il calore, l'inverno e la primavera, la luna e il sole, la fanciulla solare, ma nella luna... Il cammino del filosofo è un percorso tra contrasti, non sempre componibili e consonanti.

A ben vedere, Bloch ci sta suggerendo che la linea della (forse impossibile, ma comunque cercata) composizione non procede mai come una retta, ma seguendo mille circonvoluzioni, come in un giardino rococò. È al margine di quel giardino di linee curve e non di rette che ci appostiamo anche noi.

Come un desolato Figaro, che non sa di essere stato scorto dall'amata e da questa canzonato, pare anche a noi di udire in lontananza il recitativo di Susanna:

«Deh vieni non tardar, oh gioia bella,
 vieni ove amore per goder t'appella,
 finché non splende in ciel notturna face,
 finché l'aria è ancor bruna e il mondo tace.
 Qui mormora il ruscel, qui scherza l'aura,
 che col dolce sussurro il cor ristaura,
 qui ridono i fioretti, e l'erba è fresca,
 ai piaceri d'amor qui tutto adescà.
 Vieni ben mio, tra queste piante ascose
 Ti vo' la fronte incoronar di rose»
 (W.A. Mozart, *Le nozze di Figaro*, Atto IV, scena X).

⁴ E. Bloch, *Tracce*, a cura di L. Boella, Garzanti, Milano 2006², p. 174.